

L'ex presidente racconta il ricatto ai prof del cda: «Rai con meno pubblicità e senza le teste scomode...»

Demattè: «Berlusconi ci propose un patto pro-Fininvest»

Claudio Demattè, ex presidente della Rai (quella dei «professori» post-lottizzazione) conferma, nella sostanza, le dichiarazioni dell'ex consigliere Murialdi: «C'è stata la proposta per un accordo tra Rai e Fininvest che avrebbe dovuto far diminuire audience e introiti pubblicitari della tv pubblica e far aumentare quelli della tv privata. Una richiesta scorretta, insostenibile in un paese dove si dice di essere liberisti e di credere all'anti-trust».

costruito ad Arcore, che ha pubblicato L'Espresso, dove si parla, appunto di una riduzione da 1.300 a 1.000 miliardi di pubblicità.

A quanto ammontava, invece, la vostra riduzione e l'aumento Fininvest?

Posso solo fare una mia stima. Si parlava di una riduzione di due punti di audience. Per la Rai equivarrebbe a circa 40 miliardi in meno, per la Fininvest a circa 100 miliardi in più, dato che l'affollamento pubblicitario è diverso: loro raccolgono 4.000 miliardi, la Rai solo 1.300.

Murialdi ha parlato anche di richiesta di teste...

Credo che non ci sia ombra di dubbio che una parte della maggioranza abbia ripetutamente accusato certi conduttori della Rai.

Gli attacchi hanno avuto una recrudescenza dopo il vostro rifiuto? Mi riferisco alle bordate di Storace contro Deaglio, ad esempio.

Una recrudescenza sì, c'è stata. Non da parte di Berlusconi e dei suoi, a parte qualche eccezione...

Si riferisce a Del Noce?

Sì, ai suoi attacchi contro i giornalisti dell'azienda. Il compito, però, ce lo aveva Alleanza Nazionale.

Sempre Murialdi ha detto: «Berlusconi personalmente non aveva mai chiesto la testa di nessuno. Faceva credere che fosse An a esigere l'epurazione e lui taceva mentre i nomi li facevano i luogotenenti, i servi sciocchi. Conferma?»

C'era una divisione dei compiti. Berlusconi mi diceva: «Sennò i miei alleati mi fanno storie». Ma le ingerenze sul piano editoriale non le abbiamo accettate. La parte editoriale, la gestione delle professionalità, era nostra e nessun altro la poteva toccare. Se l'accordo era nell'ambito delle regole, l'avremmo accettato.

Confalonieri ha detto in Commissione di vigilanza che tutte le aziende «comunicano tra loro, trovano il modo per non svenarsi»...

Non è avvenuto questo. Mettersi d'accordo sugli introiti pubblicitari va oltre ogni regola di libero mercato e di antitrust.

Oggi si parla di blind trust e di conflitti di interesse per il presidente del Consiglio. Come avete valutato, allora, le richieste che Berlusconi e persone a lui vicine vi fecero?

Come un'ingerenza indebita, appunto. Questi signori predicano il liberismo e poi praticano il contrario...



Andrea Medichini/Master Photo

«E martedì dovrà spiegare tutto in Parlamento»

Progressisti all'attacco «Altro che blind trust...»

ROMA. Martedì Silvio Berlusconi sarà invitato dal Parlamento a spiegare anche le recenti dichiarazioni di Paolo Murialdi (confermate da Claudio Demattè) su un tentativo da parte del governo (della Fininvest) di accordarsi con la Rai su audience e pubblicità, nonché su qualche epurazione interna di soggetti non graditi alla maggioranza (vi ricordate le polemiche su Deaglio?). Alla faccia dell'assenza di conflitto d'interessi. È il deputato progressista Giuseppe Giulietti ad annunciare un'interrogazione al presidente del Consiglio e al ministro delle Poste Tatarrella sull'argomento. Argomento scottante, soprattutto in giorni in cui il «blind trust» è sulla bocca di tutti, primo ministro compreso. «Questo è un «blind trust» all'americana - commenta Giulietti - e le dichiarazioni di Murialdi ci dimostrano come il conflitto di interessi sia continuo».

Che ha detto Murialdi, ex consigliere d'amministrazione della Rai dei «professori»? Ha detto, parlando a Bruxelles nel corso di un convegno sulle tv pubbliche, che Silvio Berlusconi, già presidente del Consiglio, «ci ha fatto proporre un accordo di cartello che avrebbe ridotto gli introiti pubblicitari. Ci ha anche fatto chiedere, di avere qualcosa in cambio. Questo qualcosa erano le teste: per esempio la condanna di Milano, Italia. La cosa mi è stata riferita da Demattè. E Demattè, ex presidente della Rai conferma: «C'è stata una proposta di accordo su un calo degli ascolti per la Rai e un aumento per la Fininvest di due punti, per non farsi la guerra sull'audience. Ma questo avrebbe portato anche a una diminuzione degli introiti pubblicitari per la tv pubblica, mentre la tv privata avrebbe goduto di un aumento. Non era un accordo inaccettabile solo per la Rai, ma anche per un paese liberista dove si dice di credere nell'antitrust. E non abbiamo accettato».

Quello che è successo dopo, lo ricordiamo,

sono stati lo slittamento dell'approvazione Salva-Rai, la «bocciatura» da parte del governo del piano editoriale Rai stilato dai professori e dei conseguenti dimissioni del consiglio d'amministrazione. La vicenda era già stata accennata da Demattè, dopo le sue dimissioni, ad alcuni giornali. Tanto che il progressista Claudio Petruccioli, ne aveva chiesto conto lo scorso 20 luglio a Fedele Confalonieri, attuale presidente della Fininvest, nel corso della sua audizione alla Commissione di vigilanza. A domanda diretta del membro della Commissione («È vero che c'è stato un tentativo di accordo di cartello tra Fininvest e Rai?») Confalonieri non smentì. L'amico d'infanzia di Silvio Berlusconi minimizzò rispondendo che tra «concomenti» ci si può anche parlare, mettersi d'accordo per razionalizzare le risorse e spendere al meglio la pubblicità. In realtà, pare che le cose siano andate molto diversamente.

«Le dichiarazioni di Murialdi sono a dir poco inquietanti - commenta Vincenzo Vita, responsabile dell'informazione per il Pds - perché si tratterebbe di un ricatto. E di una plateale ingenuità del presidente del Consiglio sull'attività e sulla fisionomia della principale azienda concorrente della Fininvest. Altro che conflitti di interesse, sarebbe una vera e propria rottura di ogni regola elementare. La vicenda recente della Rai diventa più chiara. Emerge con tutta evidenza che l'assurdo meccanismo di «blind trust» ipotizzato dal presidente del Consiglio è un puro velo che copre intenzioni gravissime».

E sul problema della libertà d'informazione, sulla autonomia delle televisioni, è intervenuto anche Walter Veltroni, nel corso di un dibattito alla Versiliana. «È necessario arrivare, anche per quanto riguarda l'emittenza televisiva, al libero mercato, condizione fondamentale per il pluralismo - ha detto il direttore dell'Unità -. L'importante è che il sistema televisivo abbia meccanismi di autonomia».

Il sindaco di Gallipoli «D'Alema, Buttiglione e la nuova Capalbio»

LUIGI QUARANTA

GALLIPOLI. «Eh sì, Gallipoli da ieri è ancor più sotto gli occhi del paese e questo certo ci responsabilizza un po' tutti». Flavio Fasano malschera a stento la soddisfazione di essere il sindaco pidessino della città salentina che è al tempo stesso luogo natale del neosegretario del Ppi Rocco Buttiglione e patria d'elezione del neosegretario del Pds Massimo D'Alema, che qui è stato eletto in Parlamento e che con questa zona, fin dai tempi in cui era segretario regionale del Pci pugliese, ha un intenso rapporto.

Fasano, 45 anni, avvocato, in carica dallo scorso novembre, si è affrettato a complimentarsi per telegramma con Buttiglione e per la seconda volta in meno di un mese, dopo il primo week-end al mare del neosegretario della Quercia, si districa con grande affabilità tra i giornalisti piombati nella perla dello Ionio pugliese, della quale cominciano a conoscere gli scorci suggestivi dell'isola sulla quale sorge il centro storico, le belle spiagge e il mare pulito.

Sindaco, Gallipoli come Capalbio, come Portofino?

Intanto mi fa piacere che l'ombelico della politica italiana, o almeno quello dell'opposizione, si sia spostato a Sud. Del resto anche in questo week-end D'Alema è a Gallipoli, e proprio da qui ha inviato il suo messaggio di auguri a Buttiglione. Mi auguro che questa coincidenza si trasformi anche in concrete occasioni di incontro e di scambio tra questi due personaggi, magari lontano dagli occhi e dalle orecchie indiscrete dei giornalisti. Chissà che non accada veramente, magari appena prima del rientro a Roma dalle ferie. Certo per tutti i gallipolini e in particolare per noi amministratori questa particolare esposizione all'attenzione dei media deve essere uno stimolo a realizzare sempre più e sempre meglio nel campo dell'accoglienza turistica, per migliorare, per evitare brutte figure e anche per metterci al riparo da qualche stiletta malevola che, in un pezzo giornalistico, può sempre scappare».

Ma qual è il rapporto tra i due big della politica e Gallipoli?

Per la verità Buttiglione non è conosciuto; il suo ruolo pubblico è stato fino ad oggi un po' defilato e così quella quindicina di giorni che ogni estate viene a passare dalla anziana mamma qui a Gallipoli; lo ha sempre trascorso in grade tranquillità. I gallipolini semmai conoscono meglio la sorella Angela, che vedono più spesso, non solo dagli schermi del Tg1, ma anche qui. A novembre scorso lo fu anche proposto dalla locale Dc di candidarsi a sindaco contro di me, ma lei rinunciò. Per i suoi impegni, naturalmente. D'Alema invece qui è ormai di casa: la gente lo aspetta nei fine settimana, vengono anche dai paesi vicini e sanno dove incontrarlo, al bar per la colazione, al mercato del pesce per l'acquisto dei frutti di mare, al circolo della vela per l'uscita in barca, e devo dire che è circondato da un affetto e da un calore autentici».

E da loro, dai due pezzi da novanta della politica nazionale, si aspetta qualcosa per Gallipoli?

D'Alema è il deputato di questa città e segue con grande attenzione i suoi problemi. Dal gallipolino Buttiglione mi aspetto che si senta almeno altrettanto legato alla sua città. Certo, l'avessero fatto segretario della potente Dc di governo invece che del Ppi di opposizione... A parte gli scherzi, per ora siamo più che felici dell'attenzione riflessa che ne viene alla città, alle sue bellezze, alle sue attrezzature turistiche. Per il momento mi limito con gran gioia a constatare che le presenze di turisti a luglio sono aumentate del 20% rispetto allo scorso anno: che sia già l'effetto D'Alema-Buttiglione?».

STEFANIA SCATENI

ROMA. Riduzione degli introiti pubblicitari, eliminazione di alcuni giornalisti sgraditi al governo, abbassamento dell'audience. In cambio il governo Berlusconi avrebbe lasciato ai loro posti i «professori» della Rai e il direttore generale. E, magari, anche approvato il decreto Salva-Rai, che ancora giace tra i testi di legge da «licenziare». Questo, in sintesi, ha dichiarato l'altro giorno Paolo Murialdi, uno dei «professori» della passata gestione Rai, parlando a Bruxelles nel corso di un convegno sul servizio pubblico televisivo organizzato dalla Federazione europea dei giornalisti. Claudio Demattè, in procinto di partire per le vacanze, non ha ancora avuto modo di leggere quelle dichiarazioni. Ma non casca dalle nuvole l'ex presidente della tv pubblica. «Avevo già detto cosa era successo ad alcuni giornali stranieri. E, francamente, mi aspettavo che mi chiamassero le autorità per chiedermi conto. Invece non ho visto nessuno. La mia parte l'ho fatta, anche andando a contrasto duro. Ora devo partire, è meglio che non ne parli. Da domani sarò lontano e non potrò ribattere a eventuali reazioni». Però, poi, legge le dichiarazioni di Murialdi e comincia a correggere alcuni dati imprecisi. Infine, Demattè conferma: «La sostanza di quello che Murialdi ha detto l'altro giorno a Bruxelles è vera: si suggeriva un accordo di cartello con finalità, buone, e cioè una riduzione dei costi, ma con altre finalità inaccettabili per la Rai e per un paese liberista dove si dice di credere nell'antitrust».



Claudio Demattè Marino Giardi/Effigie

della tv pubblica...

Be', a vantaggio di tutte e due le aziende c'era la riduzione degli investimenti. La parte della richiesta che riguardava lo sforzo di ridurre i costi di programmazione ci sembrava sensata, ma l'accordo sull'audience l'abbiamo rifiutato.

L'abbiamo?

Sì, la richiesta venne fatta a me e a Locatelli. Abbiamo sempre lavorato insieme.

E il consiglio d'amministrazione ne venne messo al corrente?

Non venne mai portata in consiglio perché abbiamo detto di no prima.

Murialdi parla di una riduzione degli introiti da 1.300 a 1.000 miliardi.

Le ripeto, le cifre che dà Murialdi non sono esatte. Può darsi che si sia confuso persino il giornalista che ha riportato le sue dichiarazioni. La fonte del disguido potrebbe essere il piano Fininvest,

Il sindaco simbolo della Lega al minimo storico di popolarità. E anche Bossi lo maltratta

Formentini si ritrova senza la sua Milano

ROBERTO CAROLLO

MILANO. Marco Formentini abbozza, ostenta sicurezza, ma è un fatto che la sua poltrona di Palazzo Marino, a dispetto dei 500mila voti che lo portarono in trionfo appena un anno fa, sta paurosamente scricchiolando. Prima le inutili schermaglie col prefetto e col questore sui centri sociali, poi il tonfo elettorale del 12 giugno che vide la Lega scendere dal 40 al 12%, quindi l'abbandono del superassessore Marco Vitale, poi la minivolta nel gruppo consiliare su una delibera urbanistica che applica la famigerata legge Prandini. Un Formentini da mesi sulla graticola. Infine, come se questo non bastasse, il sindaco lombardo è entrato in rotta di collisione anche col cardinal Martini. O se non proprio con lui personalmente, col settimanale della Curia. «La Lega - scrive il periodico Il Nostro Tempo - ha dissipato un patrimonio di speranze e cambiamento che i cittadini le avevano affidato». Formentini incassa male,

se la prende con la sinistra del Ppi «nostalgica della vecchia politica» e si consola con una mezza smentita della Curia. «Le affermazioni contenute nei settimanali cattolici - scrive don Gilberto Donnini - sono di giornalisti sotto la responsabilità del Direttore e, quindi, non necessariamente sono da attribuirsi alla Curia e, tanto meno, all'Arcivescovo». «Prendo atto con sollievo di questa sconfessione» dice Formentini. Ma intanto si è appreso ieri di una lettera che cinque consiglieri progressisti hanno inviato a Martini. «Il «grande cuore» di Milano batte sempre più stancamente nelle istituzioni» scrivono al presule Letizia Giardelli. Nando dalla Chiesa, Stefano Draghi, Franco Calamida e Graziella Mascia chiedendo al cardinale un'autorevole intervento. La missiva porta la data del 26 luglio. L'articolo del settimanale della Curia viene diffuso due giorni dopo. Una curiosa coincidenza. Ma l'ultimo sgarbo al sindaco le-

ghista viene da Umberto Bossi che tra un Berlusconi e un Rocchetta passa da Milano e chi ti incontra? L'ex sindaco Piero Borghini, che da giorni sottopone la Giunta a un bombardamento di critiche. «Hanno parlato d'altro - si consola Formentini - sono stato con Bossi tre ore dopo quel colloquio e lui mi ha garantito che non è stato fatto alcun accenno a Milano». Già. Anche Borghini sostiene che si è parlato d'altro: «Bossi è attento alla sinistra liberale e non è il mio rappresentante, la sinistra liberista popolare, come la chiama lui». «Cos'abbia di popolano uno come Borghini che rappresenta un vecchio socialismo elitario, è cosa che mi sfugge» mastica amaro Formentini con i suoi collaboratori. Poi sputa velenoso: «Borghini sarà andato da Bossi a chiedere una collocazione politica, visto che politicamente non rappresenta più nulla». Insomma il borgomastro mancato della Milano del riscatto, che in un anno non ha nemmeno sostituito le buche stradali in città, e

che tutti ricordano solo per le battaglie contro gli abusivi del Leoncavallo, annaspa in acque agitate. Borghini effettivamente rappresenta il suo 6% di candidato sindaco del '93. Ma oggi come oggi Formentini potrebbe non contare molto di più sul mercato elettorale. Il suo Carroccio ha perso in un anno il 70% del proprio bottino di voti. E anche con Forza Italia, il potente alleato di Palazzo Chigi, i rapporti non sono un idillio. Gli esponenti locali del Biscione parlano apertamente di inadeguatezza della Giunta. E qualche giorno fa Formentini ha fatto perdere le staffe anche a Stefano Podestà, l'azzurro ministro dell'Università e della Ricerca. Coinvolto nella vicenda di un gruppo di senzatetto di via Rilke, Pontelambro, periferia degradata della Milano vicina all'Europa, Podestà, che è anche parlamentare eletto nel quartiere, si presenta a Palazzo Marino con una delegazione di famiglie. Ma il sindaco si rifiuta di riceverli. Gli «sfigati», si sa, non sono il suo forte. Inutile insistere. «Io con quelli con ci

parlo» dice. Poi prende carta e penna, e scrive a Berlusconi: «Che i suoi ministri non mettano più il naso negli affari di Milano». Più accerchiato di così... Oddio, un interlocutore il sindaco ce l'ha. È il gruppo consiliare Ppi appena passato sotto la direzione del ciellino Aldo Brandirali, la cui opposizione è sempre più benevola. Ma sulla pattuglia popolare sono piombati gli strali dei cattolici martiniani: «Sembrano inseguire la voglia di spartire un po' di potere con la maggioranza, più che porre i problemi veri di una città in crisi di identità» scrive il periodico dell'Arcivescovo. Saranno i popolari ciellini la stampella del sindaco leghista? «Non parlerei di allargamento della maggioranza» dice Formentini, ma aggiunge: «Tra noi i punti di convergenza aumentano». Oggi ha 33 consiglieri, fedeli ma non troppo, su 60. Farà la fine del suo predecessore, sempre alla caccia di un voto per restare in sella? O si ritirerà a Strasburgo rimandando i milanesi alle urne?

Questa settimana

Congelatori, quali sono i migliori? Guida a 32 modelli

SU...

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 28 luglio